

Corpi, segni, voci

Vanni Cantà e Giusto Pilan – un dialogo tra pittura e poesia

La mostra "**Corpi segni voci**" mette in scena l'opera di due artisti profondamente legati, Vanni Cantà e Giusto Pilan, uniti da un linguaggio visivo che trova nella poesia – in particolare quella di **Marco Munaro** – una terza voce capace di intrecciarsi alle loro traiettorie espressive, creando un tessuto narrativo fatto di memoria, metamorfosi e contemplazione.

Vanni Cantà: il corpo della pittura

La pittura di **Vanni Cantà** non rappresenta, interroga. Non si arresta davanti alla forma compiuta, ma insiste sul processo, sull'atto stesso del dipingere, come se il vero oggetto della sua indagine fosse la pittura nella sua dimensione più fisica e concettuale – **la pittura come corpo**, carne e materia. Il **segno**, nel suo lavoro, assume la funzione di bisturi: incide, esplora, rivela. La sua grafica pittorica è un gesto denso, veloce ma profondamente consapevole, che non si preoccupa della figurazione quanto della tensione tra forma e disgregazione.

Cantà lavora per annotazioni successive, quasi in un diario visivo che si evolve nel tempo. Le sue opere sono aperte, spesso rielaborate a distanza di anni, come se la pittura visse e mutasse insieme a lui. Anche quando il segno è netto, la composizione resta fluida, mai conclusa. In questo senso, l'opera è un terreno di passaggio – tra vita e morte, tra memoria e scomparsa.

Una delle immagini più potenti è quella dei "**sudari**", grandi tele libere che raccolgono la pittura come corpo morto e vivo allo stesso tempo. In esse si manifesta il tema della **resurrezione della pittura**, della possibilità di salvezza attraverso la materia pittorica, sempre in bilico tra presenza e assenza. È un modo per interrogare il medium stesso, che diventa territorio esistenziale.

Dopo la scomparsa della moglie, la pittura di Cantà ha assunto toni più scuri, drammatici. La serie *Ora e Separazione* è la testimonianza di un vuoto, di una sospensione percettiva e temporale. In questi lavori emerge un senso di dissolvenza della forma: la realtà si fa incerta, e il segno si fa linguaggio per raccontare ciò che non può essere detto.

Eppure, accanto al nero, ha iniziato a emergere il **colore**, quasi come una reazione istintiva, spirituale. Il **blu**, l'**azzurro**, accompagnati talvolta dal **rosso**, diventano tracce di vitalità, desiderio di rinascita. Colori che, pur non essendo dominanti, introducono una nuova dimensione emotiva, sensuale, che si affianca – ma non sostituisce – al rigore del segno.

In opere come *Ruggine e Oro*, la pittura accenna paesaggi interiori, evoca la terra del Polesine, non tanto come rappresentazione geografica, ma come **luogo dell'anima**, come spazio silenzioso da cui emergono memorie, presenze quasi fantasmatiche, architetture dell'invisibile.

Il legame con Marco Munaro è fondativo: la poesia del poeta polesano condivide con Cantà una tensione verso l'essenziale, una malinconia esistenziale che si nutre del silenzio, della **memoria**, del "passaggio". L'opera *Sette Passi* è emblematica: una discesa nel baratro dell'umano, un avanzare incerto in un mondo privo di colori, dominato da una luce grigia, sottile. Un percorso di disvelamento.

Il lavoro di Cantà non è mai decorativo né compiacente: è uno scavo nella pittura e nell'essere, una meditazione fatta segno.

Giusto Pila: la figura come impronta

L'opera di **Giusto Pila** si sviluppa lungo un'asse complementare. Se Cantà scava nel corpo della pittura, Pila esplora la **figura**, ma non in senso mimetico. Le sue sagome non sono ritratti, ma **archetipi, tracce**: ciò che resta della figura dopo il passaggio del tempo, come un'eco dell'umano che si fa forma primaria.

Utilizzando la tecnica **calcografica**, Pila imprime sulla carta le sue figure, per poi intervenire con pittura, pigmenti e alcol, creando un ibrido materico dove la memoria del segno si fonde con la materia del colore. Il risultato è una pittura che vibra di stratificazioni, che abita un tempo **atemporale**, sospeso tra presente e passato, tra il gesto dello studio e la sacralità dell'opera.

Nella serie più recente (2023–2024), Pila rilegge la grande pittura del passato – **Caravaggio, Rosso Fiorentino, Tiziano** – non come citazione, ma come pretesto per riscrivere la figura, per ricontestualizzarla nella contemporaneità. Il volto, il corpo, si fanno memoria visiva, pretesto per la pittura. In questa logica si inserisce anche il ritratto di **Alda Merini**, reso con una tecnica antica – **l'encausto** – in cui fiamma, cera e pigmento si fondono sulla superficie di legno. Anche qui, la figura sembra affiorare dal fondo, non completamente definita, come se stesse per svanire o appena apparisse.

Nel ciclo *Volti* (2025), l'autoritratto diventa **archetipo**: ogni volto è il volto di tutti. Il gioco tra impronta e pittura è costante: l'opera nasce da un'impronta calcografica, ma prende vita nel gesto pittorico, in un continuo oscillare tra **figurativo e astratto**, presenza e dissoluzione. I volti (a partire dall'autoritratto dell'artista, al centro della serie esposta), sempre di tre quarti, rimandano agli studi degli antichi maestri, ma assumono una nuova identità nell'ambiente rarefatto delle carte trattate da Pila.

Un sodalizio tra pittura e poesia

L'incontro tra Cantà e Pila non è solo il frutto di una lunga collaborazione – questa mostra segna la loro **decima esposizione insieme** – ma l'esito di un dialogo profondo, di una ricerca che, pur seguendo strade diverse, si alimenta degli stessi interrogativi: **che cos'è la pittura oggi? Quale memoria portiamo nel presente? Come si può ancora parlare del corpo, della figura, del segno, in un tempo che sembra avere smarrito il senso dell'immagine?**

La figura dell'**Angelus Novus** di Paul Klee, evocata da Walter Benjamin, funge da metafora centrale. Come quell'angelo con le ali spiegate verso il passato, entrambi gli artisti guardano alla storia non con nostalgia, ma con la consapevolezza che ogni gesto pittorico è un atto di **resistenza e rivelazione**. La pittura, in questo senso, non è rifugio, ma campo di tensione tra ciò che è stato e ciò che sarà.

È in questo spazio, carico di silenzio e di eco, che le **voci** della poesia, i **segni** della pittura e i **corpi** delle opere si incontrano. In un'epoca dominata dalla velocità e dall'immagine consumata, **"Corpi segni voci"** propone un tempo altro, fatto di ascolto, attesa e trasformazione.

Una mostra che non si limita a mostrare opere, ma che **invita a entrare in un universo dove il visibile è solo una soglia, da attraversare in punta di piedi.**

Petra Cason Olivares

NUMA CONTEMPORARY